

Maurice Level

LE PORTE DELL'INFERNO

Traduzione a cura di Anna Cascone

Panesi Edizioni

Le porte dell'inferno di Maurice Level
Traduzione a cura di Anna Cascone
©2017 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: giugno 2017
ISBN 9788899289638

Copertina creata con immagini libere da copyright.

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche
su [Facebook](#), [Twitter](#), [Google+](#), [Instagram](#), [LinkedIn](#) e [YouTube](#).

Classici ritrovati

Sotto la luce rossa

Seduto in una grossa poltrona accanto al camino, i gomiti sulle ginocchia, le mani protese verso il fuoco, parlava con voce lenta, fermandosi d'improvviso per mormorare: «Sì... sì...», come se avesse avuto bisogno di riconoscere i propri ricordi e di approvare la propria memoria stanca, per poi riprendere la frase interrotta.

Sul tavolo erano sparpagliati fogli, stracci, libri. La lampada faceva poca luce; di lui riuscivo a vedere solo il volto un po' grigio e le mani che, alla luce del focolare, proiettavano due lunghe ombre.

Le fusa del gatto raggomitolato davanti al fuoco e il crepitio dei ciocchi che producevano strani bagliori danzanti erano gli unici a turbare il silenzio. Sembrava parlasse da molto lontano, come in un sogno: «Sì... sì... È stata la disgrazia più grande, più grande della mia vita. Avrei potuto sopportare di ridurmi in miseria, di diventare invalido... tutto... ma questo no! Aver vissuto per dieci anni al fianco di una moglie adorata, vederla sparire, e restare da solo, tutto solo, con un avvenire solitario davanti... È dura! Tra poco faranno sei mesi che se ne è andata...! È tanto! Una volta sembrava poco! Se solo fosse stata ammalata per un po' di tempo in più, se solo me lo avesse fatto capire...! È una cosa orribile da dire, ma quando si sa, nevero, ce ne si fa una ragione... il cuore si svuota poco a poco, e ci si abitua... ma così!»

«Credevo», gli dissi, «che fosse ammalata da qualche tempo.»

Scrollò il capo: «Niente affatto, niente affatto... I medici non hanno mai saputo dirmi cosa avesse avuto... Se ne è andata nel giro di due giorni. Da allora, non so come io abbia fatto a sopravvivere. Tutto il giorno, mi aggiro per le stanze, inseguendo un ricordo sfuggente, immaginando che mi apparirà dietro una tenda, che un po' del suo odore aleggi ancora tra queste stanze disabitate...»

Allungò la mano verso il tavolo: «Ieri, to', ho trovato questa... una veletta, in una delle mie tasche. Me l'aveva affidata una sera mentre andavamo a teatro, mi sembra che sia ancora intrisa del suo profumo, che sia ancora tiepida dopo averle sfiorato il viso... Ma no! Tutto finisce: solo la tristezza resta... *Deve esserci qualcosa, ma questo!*... Agli inizi in cui si prova dolore, certe volte vengono delle idee straordinarie... Crederesti mai che l'ho fotografata sul letto di morte? In questa umile stanza da cui la sua anima si era appena allontanata, avevo installato la mia macchina, avevo acceso del magnesio; infine, in quell'istante spaventoso, mi ero premurato di prendere meticolose precauzioni, cosa che oggi mi disgusta... Nonostante ciò, quando ci penso, mi dico che è ancora lì, che potrei vederla così come la vidi l'ultima volta!»

«E dove ce l'hai, questo ritratto?», gli chiesi.

Avanzò di qualche passo, e mi rispose sottovoce: «Non ce l'ho, o meglio, sì... ce l'ho... ho il negativo. Ma non ho mai avuto il coraggio di svilupparlo... È rimasto nella macchina... ho paura di toccarlo... Eppure! Quanto vorrei, quanto vorrei...!». Mi posò la mano sul braccio: «Ascolta: stasera... la tua presenza... il fatto di aver parlato di lei... mi sento meglio. Se ti va, vieni con me nel mio laboratorio... Vogliamo sviluppare questo negativo?»

Interrogava la mia espressione facciale con lo sguardo ansioso di un bambino che trema dopo avergli negato il giocattolo desiderato.

«Essia», gli dissi.

Si alzò bruscamente.

«Sì... con te, non sarà la stessa cosa... con te, sarò più calmo... il che mi farà bene... molto

bene... vedrai...»

Entrammo nel suo laboratorio: uno stanzino molto scuro dove erano allineati dei flaconi su dei ripiani. Una mensola affollata di catini, di boccette e di libri, si allungava da un'estremità all'altra della parete.

Non mi dava a parlare, intento a verificare le etichette delle bottiglie, ad asciugare i catini, e la luce tremula della candela gli faceva danzare delle ombre intorno.

Accese una lanterna col vetro rosso, spense la candela, e mi disse: «Chiudi la porta.»

Quella notte, schiarita da una luce sanguinolenta, aveva un che di drammatico. Inaspettati riflessi colpivano i lati delle bottiglie, le sue guance rugose, le tempie scavate.

Disse: «La porta è chiusa bene? Allora, comincio.»

Aprì il caricatore ed estrasse il negativo. Lo prese con cura, le dita allargate, il pollice e l'indice appoggiati sugli angoli, e lo osservò a lungo, come se i suoi occhi avessero potuto vedere l'immagine assopita che ben presto si sarebbe destata.

Mormorò: «Eccola! È orribile...!»

Dopodiché, lentamente, lo lasciò cadere nella soluzione, e iniziò ad agitare il catino.

Non so perché, ma ebbi la sensazione che la porcellana, urtando a intervalli regolari contro l'asse di legno, producesse un suono bizzarro e doloroso. Sotto la luce rossa, il liquido accarezzava la lastra in un andirivieni monotono: il lieve rumore che produceva lungo le pareti evocava un rumore di singhiozzi e non riuscivo a staccare gli occhi da quel quadrato di vetro dal colore lattiginoso che, poco a poco, si coloriva di nero, verso i bordi.

La soluzione, dapprima molto chiara, si scurì in modo impercettibile; ben presto, comparve una macchia al centro della lastra, una macchia che, mano a mano, si allargò, stemperandosi qua e là con macchie più chiare.

Guardai il mio amico. Le labbra, tremanti per l'agitazione, mormorarono parole inintelligibili.

Estrasse il negativo, se lo portò all'altezza degli occhi e, quando mi sporsi sopra la sua spalla, fece: «Sta per palesarsi... lentamente... La soluzione è troppo scarsa... Ma non importa... Ecco che appaiono i riquadri bianchi... Aspetta... lo vedi anche tu...»

Riposizionò la lastra, immergendola nel liquido, producendo il rumore tipico di quando si tira una ventosa.

Aveva assunto un colore quasi uniformemente grigio. Abbassò la testa e disse semplicemente: «Questo rettangolo nero è il letto... Più in alto, questo quadrato che vedi - che mi indicò con il mento -, è il cuscino... È lei... con il crocifisso che le avevo messo tra le dita». Gli si strozzò leggermente la voce: «Mia povera piccola... mia cara...!»

Calde lacrime gli rigarono le guance, grossi singhiozzi gli scossero il petto... Pianse, senza grossi sforzi, come sanno piangere solo coloro che sono avvezzi al dispiacere, coloro ai quali i singhiozzi sono diventati più familiari del sorriso.

Tra le lacrime disse: «I dettagli si delineano... Ecco accanto a lei i ceri accesi e il ramo di bosso benedetto... i capelli che amavo tanto... le mani di cui era così fiera... e il piccolo rosario bianco, ritrovato in un messale... Mio Dio...! Provo dolore nel rivedere tutto ciò, eppure sono felice... molto felice... Mi sembra di rivederla, la mia povera piccola...»

Accortomi dell'emozione che lo assaliva, cercai di abbreviare, e gli dissi: «Non credi che il negativo sia sufficiente...?»

Prese la lastra, la avvicinò alla lanterna, la esaminò da vicino, la rimise nella soluzione, la estrasse nuovamente, la esaminò ancora una volta, la riposizionò e mormorò: «No... no...»

Ricordo che rimasi colpito dal suono della sua voce e dal suo gesto brusco. Ma non ebbi il tempo di riflettere, visto che riprese a parlare.

«Ci sono altre cose ancora che devono comparire... È un po' lungo, ma te l'ho detto... la soluzione è scarsa... Per cui, i dettagli appaiono piano piano.»

Contò: «Uno... due... tre... quattro... cinque... Stavolta è sufficiente. Se continuo così, lo rovino...»

Prese la lastra, la scosse verticalmente, la passò nell'acqua e me la porse: «Guarda.»

Ma all'improvviso, mentre stavo allungando la mano, lo vidi indietreggiare bruscamente, chinarsi, avvicinare la lastra alla lanterna e, in un istante, il viso illuminato dalla luce rossa mi apparve così terrorizzato che esclamai: «Che hai?»

Gli occhi sbarrati, le labbra dischiuse a scoprire i denti, le mascelle tremanti; sentivo il cuore balzargli nel petto e vidi la corporatura robusta oscillare avanti e indietro.

Gli appoggiai la mano sulla spalla e, cercando di capire cosa avesse scatenato in lui quella spaventosa angoscia, gli gridai per la seconda volta: «Su... Rispondi... Che hai?»

Quindi, mentre voltava verso di me un viso che non aveva più niente di umano, puntando gli occhi iniettati di sangue nei miei, mi afferrò il polso con un movimento così brusco da affondarmi le unghie nella carne.

Per tre volte aprì la bocca, nel tentativo di proferire parola e, d'un tratto, brandendo il negativo sopra la testa, urlò nella notte chiazzata di rosso: «Oh...! Oh...! Miserabile! Mascalzone! Assassino che non sono altro! L'ho... non era ancora morta...! L'ho... Gli occhi si sono mossi...!»

Il sole

Siccome quella creaturina che emetteva vagiti era stata raccolta una sera d'inverno, vicino a un cippo, siccome non c'era niente tra le sue povere fasce a indicare un nome che potesse essere il suo, e i bambini sofferenti sono quelli preferiti e reclamati dal Signore, lo avevano chiamato Paradieu.

Sino all'età di dodici anni, era rimasto in orfanotrofio, poi, un bel giorno, scappò, se ne andò, la bisaccia in spalla, il randello in pugno.

Dopodiché, aveva vissuto in balia del caso, un po' di elemosina, un po' di lavoro in campagna. Non restava mai a lungo nello stesso posto, forse nel timore che scoprissero le sue tracce, forse solo guidato da un oscuro istinto che lo spingeva verso orizzonti più ampi, verso i campi che l'estate fa maturare, e i grandi boschi che cantano eterne canzoni, con motivetti e parole che solo coloro che si addormentano alla loro ombra possono capire.

Diventò un uomo. Un mattino, i gendarmi lo svegliarono ai bordi di un fossato e lo arrestarono per vagabondaggio. Indagarono velocemente su di lui; appresero che apparteneva al contingente che stava per partire e, dichiarato disertore, doveva essere accompagnato qualche giorno dopo in caserma. Gli dissero: «Sei stato fortunato che ti abbiamo incontrato in questo modo...! Una settimana in più e saresti diventato un insubordinato.»

Non capì esattamente in cosa consistesse questa fortuna, né cosa significasse la parola "insubordinato"; ma, siccome era dolce e timido, sorrise: «Sì, sono stato fortunato!»

Si lasciò condurre al reggimento senza ribellarsi né rammaricarsi.

All'inizio la vita gli sembrò facile e liscia. Abituato a dormire molto spesso sotto le stelle, a mangiare quello che trovava lungo la strada, a indossare stracci bucati, a camminare tutto il giorno, lo stomaco vuoto, le gambe fiacche, pensò, mentre osservava il cielo autunnale, la terra nuda, gli alberi spogli e luminosi, che parlando della sua fortuna, facessero allusione al proprio passato di miseria e a un presente di riposo... Si meravigliava nel sentire i suoi camerati lamentarsi e parlava poco, visto che conosceva poche parole.

L'inverno fu rigido. A lavoro concluso, osservava i tetti ovattati di neve, gli uccelli che, sulle grondaie, beccavano il ghiaccio per dissetarsi, i comignoli lungo i quali saliva il fumo, dritto e leggero, pensando: Io sono al riparo...! ho un letto...! Nella camerata, la stufa borbotta... sto bene...!

Ma quando, con il ritorno della primavera, spuntarono i primi germogli sulle estremità dei rami, quando rivide il sole, il cielo limpido e le mattinate soleggiate, uno strano malessere si impossessò di lui.

Con i gomiti appoggiati alla finestra, i pugni sotto al mento, le orecchie piene di un fruscio confuso, gli occhi dischiusi, dimenticò il riparo dei giorni peggiori, gli indumenti caldi; con la bocca spalancata, aspirava a pieni polmoni la brezza che gli recava, insieme al profumo delle campagne, il soffio immenso degli spazi sconfinati, e il ricordo della libertà quando era uno straccione...

Divenne triste, preoccupato, nervoso. La sera, dopo cena, fuggiva attraverso i campi. Ma, per quanto corresse lontano, sentiva il respiro della città, vedeva i tetti blu delle case, gli alti comignoli delle fabbriche; sentiva la sveglia della caserma, il che gli impediva di osservare il vasto orizzonte, di ascoltare la musica delle pianure... Diceva a se stesso: Non sei tagliato per quella vita...! Devi riprendere il bastone e la bisaccia...! Sì... ma... come la mettiamo con la prigione?

Resistette per due settimane con ogni sforzo. Era talmente triste, stanco, che alcuni camerati gli dissero: «Fatti passare per malato, Paradieu!»

Ma scrollò il capo, e una bella sera, non facendocela più, uscì come al solito, alle cinque, rubò a un venditore di abiti usati un vecchio pantalone e una camicia, gettò dal ponte l'uniforme e la baionetta... e non fece più ritorno al quartiere.

Camminò per tutta la notte e per tutto il giorno. Era sostenuto da una sensazione di ebbrezza. Se ne andava sotto il cielo immenso, libero, allegro, all'avventura. All'ombra dei salici, seduto vicino a un ruscello, rideva e piangeva al contempo, le mani giunte, in estasi, davanti all'acqua trasparente, seguendo il volo delle libellule, l'ondeggiamento dell'erba e la verde distesa dei campi, dove gli animali, le ginocchia flesse, brucavano producendo un rumore persistente e cadenzato.

Eppure, non lo contraddistingueva più la spensieratezza d'altri tempi. Dopo il breve contatto con quei soldati regolari, aveva conservato, oscura e minacciosa, la nozione del castigo.

Certo, continuava ad amare i boschi e gli immensi prati, gli alberi e le sorgenti che cantano; forse li amava più di quanto non li avesse mai amati, insieme al sole, l'amico gigante che rendeva i giorni luminosi e le notti tiepide; li amava... ma con il timore che glieli portassero via. Non osava più attraversare i villaggi; temeva gli uomini, li rifugiava e, d'improvviso, dietro l'angolo di una strada, fu aggredito dai gendarmi.

Tradotto davanti a un consiglio di guerra, fu condannato per diserzione e distruzione di effetti militari a cinque anni di prigionia.

Capì l'orrore - non della sua colpa, ma della sua pena - solo quando scese dalla vettura cellulare e si addentrò nel penitenziario.

Indossava pantaloni e giacca scuri, il kepi con la visiera lunga e, alla vista del minuscolo cortile circondato da mura bianche, talmente alte che avrebbe dovuto piegare la testa all'indietro per vedere il cielo, davanti alle casematte scure e agli alberi in fiore, fu colpito da un freddo mortale dietro la nuca. Cercò di ragionare un po': Non sono del tutto perduto, in quanto vedo ancora il cielo... Fin quando vedrò il cielo e il sole, c'è speranza... Altrimenti, ci sarà la morte...

Nel giro di ventiquattro ore, cominciò a soffrire atrocemente. A confronto, la caserma sembrava la libertà. A fine giornata, poteva galoppare nei campi. Anche durante le esercitazioni (che si svolgevano intorno alle mura di cinta), i piedi calpestavano l'erba verde e, davanti a sé, guardava ciò che un tempo era stato il suo bene: lo spazio!

Fin quando si trovava lì, doveva starsene tutto il giorno in officina, sotto lo sguardo malvagio del sergente...

Divenne astioso e sornione. Resosi infine conto della propria impotenza, opponeva a ogni cosa la forza d'inerzia, mettendo a tacere la ribellione del suo cuore.

Fu apprendista per tre mesi. Al termine di questo periodo, fu messo alla prova. Disse: «Non saprei...»

«Se per domani non avrete terminato il compito, o non lo avrete svolto bene, vi attenderanno quattro giorni di cella...»

Al che rispose con calma: «Probabilmente non lo sarò.»

«Ebbene ci andrete di corsa!»

Lo accompagnarono in cella. Sentì la porta richiudersi dietro di sé, le chiavi cigolare nella serratura, e rimase da solo nell'oscurità più totale. Si strappò i capelli.

Ah! Mascalzoni! Al primo colpo avevano trovato il peggiore dei supplizi! Lo avevano gettato nel buio, per lui che la luce era vita! Gli avevano portato via il sole a poco a poco...

Dapprima alla caserma, poi in prigione, in seguito nelle casematte... e infine, da che gliene restava giusto un po' per non morire, glielo avevano tolto definitivamente...

Eppure, a forza di sgranare gli occhi, notò che entrava un po' di luce dalla sbarre sigillate sopra la porta. Seguiva quel raggio di sole con gli occhi. Sembrava provenire dal fondo del corridoio... per poi perdersi. Camminava nella cella, cercando di orientarsi, mentre pensava: Se la luce arriva sin qui, vuol dire che il cielo non è così lontano. Sì... Ma, vederlo...! Vedere il cielo... un pochino... uno spicchio... piccolo, piccolo...

Si ricacciò le mani in tasca e sentì qualcosa di liscio, un pezzo di vetro che, poco tempo prima, aveva raccattato in cortile. Lo prese in mano, e il vetro gli sembrò lucente. Pensò: To'...! Che vuol dire?

Si rese conto di trovarsi proprio sulla traiettoria del lembo di luce. E, all'improvviso, come quando era seduto sulla cuccetta a fissare lo specchio, lanciò un grido.

Nel palmo della mano, su quel quadrato di vetro, si rifletteva una briciola di cielo; una briciola talmente blu, limpida e brillante, da essere scambiata per una stella danzante in fondo a un pozzo.

Lo sconforto si sciolse in una gioia immensa. Non osava muoversi, nel timore che quella cara immagine potesse scomparire e, poco a poco, si insinuò in lui uno strano pensiero: È meglio qui che in officina: fa freddo? è buio? Ebbene, no... perché c'è il cielo!

Era da solo, perlomeno. Poteva pensare, piangere o ridere a suo piacimento, senza che incombesse su di lui lo sguardo feroce del maresciallo. Prigione per prigione, preferiva quella. Restava da fare una sola cosa: restarci.

Da allora, per essere spedito in cella, imparò a giocare d'astuzia, calcolando esattamente il prezzo dei propri errori, si fregava le mani non appena gli venisse annunciato un aumento, dandosi per malato, certo di non essere scoperto.

Quando si vide recapitare 120 giorni - visto che nei penitenziari il tempo da trascorrere in cella ha come unico limite quello della resistenza umana - tirò un sospiro di sollievo.

L'angolino di cielo nel palmo della sua mano era sufficiente a farlo sognare. Quando si svegliava, si affrettava a guardarlo, dicendo: «È bello oggi», oppure, «È brutto tempo...! Avremo pioggia...».

La sua immaginazione diventava di giorno in giorno sempre più fervida; viveva in funzione di se stesso una vita intensa e profonda e, se per caso, l'ala di un uccello solcava il suo cielo con uno sprazzo scuro, credeva di vedere tutti i nidi delle foreste e di sentire i trilli delle migliaia di becchi che fanno vibrare i rami.

Orbene, un mattino, immerso nella contemplazione, il maresciallo aprì la cella e lo chiamò: «Avvicinatevi, Paradieu!»

Perso nei sogni, Paradieu non rispose.

«Allora? Siete sordo? Forza! Fuori!»

Non si mosse. Il maresciallo lo afferrò per la manica: «Devo venirvi a cercare?»

Siccome era molto debole, si lasciò andare senza opporre resistenza, ma la luce lo abbagliava, e prese a tremare.

«Non sapete più rettificare la posizione?»

Si appoggiò alla parete per non cadere, cercando di nascondere il pezzo di specchio.

«Cosa nascondete lì?»

Balbettò: «Niente... niente...»

Il maresciallo gli aprì la mano e, accortosi del minuscolo vetro, sogghignò: «Cos'è questo?»

Lo guardò fisso negli occhi e rispose: «Il mio sole!»

«Non vorrete mica tirarmi contro il "vostro sole"!»

Paradieu chiuse repentinamente la mano e si appoggiò alla parete.

«Forza, forza», grugnì il maresciallo, «in fretta!»

Con il risvolto della manica, lo colpì al polso con un colpo secco, il vetro cadde a terra e si ruppe.

Un che di spaventoso si impossessò dello sguardo del prigioniero. Sollevò le palpebre, spalancando gli occhi; non proferì parola, avanzò di un passo; all'improvviso, con le mani afferrò il sottoufficiale per il collo, aggrappandovisi così forte che la pelle prese a sanguinare sotto le unghie, mentre il corpo si piegò e cadde a terra inerte. Dopodiché, chino sul volto violaceo, il fiato grosso, la schiuma alla bocca, rantolò: «Hai rubato il mio sole...! Me lo hai rubato... rubato...»

Poi, si inginocchiò, raccolse con mano tremante i frammenti di vetro e si mise a piangere scosso da singhiozzi silenziosi, proprio come piangono i vecchi e i bambini...